

Cinque secoli di carcere

di Andrea Rapini

Giovanni Palombarini

IL PROCESSO 7 APRILE
NEI RICORDI DEL GIUDICE
ISTRUTTORE

pp. 152, € 15,30,

Il Poligrafo, Padova, 2014

Il 6 aprile 1979 il pubblico ministero padovano Pietro Calogero emette ventidue ordini di cattura alla luce di due capi d'imputazione: la costituzione di una banda armata (denominata Brigate rosse) al fine di promuovere l'insurrezione contro lo stato (articoli 283 e 294 del codice penale) e la direzione di un'associazione sovversiva (Potere operaio poi trasformata in Autonomia operaia) volta a sovvertire violentemente gli ordinamenti costituzionali dello Stato (articolo 270 del codice penale).

Contemporaneamente, la procura della repubblica di Roma accusa il professore Antonio Negri dell'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta, del magistrato Riccardo Palma e della gambizzazione del direttore del Tg1 Emilio Rossi. È l'inizio di una vicenda processuale dagli incandescenti risvolti politici e culturali, destinata a chiudersi alla fine degli ottanta dopo essersi dilatata secondo un effetto valanga: circa cinque secoli di carcere saranno chiesti soltanto a Padova. Forse non è pleonastico richiamarne gli esiti più rilevanti. Nel 1989 la Corte d'assise d'appello di Venezia conferma la sentenza della Corte d'assise di Padova del 30 gennaio 1986, che se condanna per specifici gravi fatti di violenza molte decine di persone, assolve gli imputati storici del 7 aprile dall'associazione sovversiva e dalla banda armata.

Per quanto riguarda il troncone romano, la sentenza della Corte di cassazione del 1988 ribadisce il risultato del secondo grado dell'8 giugno 1987 con cui si condanna Antonio Negri per concorso nella rapina di Argelato, in cui trovò la morte il brigadiere Andrea Lombardini, e per il reato associativo relativamente all'attività dell'organizzazione e del periodico "Rosso". Tuttavia, non solo esclude il coinvolgimento di Negri nel sequestro Moro, ma cancella anche il delitto di insurrezione e la banda armata per Potere operaio/Autonomia operaia.

All'intero iter processuale è dedicato il dettagliato libro di Giovanni Palombarini uscito recentemente in una collana diretta dallo storico Mario Isnenghi per l'editore padovano il Poligrafo. Il libro, che si compone di venti paragrafi, si cimenta nell'esercizio della memoria, cui l'autore cerca al contempo di dare spessore storico, situandola nel tempo con l'ausilio di fonti diverse: certamente documenti personali, benché non citati esplicitamente, la stampa quotidiana e settimanale, le riviste giuridiche, le pubblicazioni sul "7 aprile", le fotografie (cui è dedicato un inserto),

quattro interviste riportate in calce. L'autore ha avuto un ruolo chiave in questa vicenda: è stato giudice istruttore a Padova dal 1975 al 1990. Prima della riforma penale del 1989, il giudice istruttore aveva il compito di esprimersi sulla validità delle prove raccolte dal pubblico ministero attraverso un'istruttoria, deliberando infine il rinvio a giudizio presso altro giudice oppure il proscioglimento dell'imputato. Palombarini, dunque, è stato uno dei principali interlocutori padovani di Pietro Calogero nell'economia del processo penale. Al tempo stesso, più precisamente, ha rappresentato un polo contraddittorio col quale il pubblico ministero si è ripetutamente scontrato sui principali nodi dell'impianto accusatorio. Come i capi di imputazioni indicano con chiarezza,

Calogero era convinto che Antonio Negri e il suo *entourage* all'università, in Potere operaio e poi nell'Autonomia operaia fosse il vertice dirigente di un'unica organizzazione terroristica nazionale, un vero e proprio partito, che inanellava alcuni gruppi clandestini (le Brigate rosse)

e altri alla luce del sole (l'Autonomia, i collettivi universitari padovani). In base a una divisione del lavoro, gli esecutori si occupavano della violenza, altri della teoria, dunque, era improbabile "attendere, in questo caso, prove per fatti terroristici precisi", al di là degli scritti politici. Palombarini, invece, chiedeva prove che potessero reggere i collegamenti e i coinvolgimenti in fatti terroristici e in assenza di queste smontava l'impianto complessivo, avallando esclusivamente singoli tasselli del puzzle, costruito da Calogero con procedimento deduttivo.

La contesa, inoltre, avviene sull'interpretazione degli stessi scritti politici degli imputati e sulla loro necessaria contestualizzazione nella trama degli eventi storici di circa un ventennio. Le conclusioni a cui approdano i due magistrati sono antitetiche. È possibile? A oltre trent'anni di distanza noi sappiamo, anche grazie alle risultanze giudiziarie, che la visione di Calogero era deformata ed il quadro storico che ci restituisce falso. Certo per noi è tutto più facile. Tuttavia, ci si può chiedere in che modo avvenisse (e avvenga oggi) l'operazione di ricerca della verità tra la panopia di fonti a disposizione: testi, testimonianze, fatti, tracce, relazioni, fotografie, registrazioni, osservazioni partecipanti. Una ricerca della verità che è gioco di forza di tipo storico-sociale e di cui davvero non si vede la differenza rispetto a quella dello storico. Se però lo storico può, al limite, scrivere un brutto libro, nel caso del magistrato ne può andare del destino di uomini e donne. Forse, allora, bisognerebbe chiedersi dove e come si formavano (e si formano) le disposizioni mentali e gli strumenti con cui i magistrati procedono a quella ricerca della verità:

può il diritto bastare a se stesso?

Se si cala, infine, il confronto tra il pm e il giudice istruttore nell'atmosfera incandescente del crepuscolo degli anni settanta, si intuisce quanto difficile deve essere stato fare il magistrato in quel frangente. Ciò vale, beninteso, per entrambi. Al tempo stesso, nondimeno, si può notare come nel momento in cui lo spazio giudiziario, quello politico e quello dei media compiono un salto di qualità nella loro interazione (che il libro induce a indagare guardando meno ai protagonismi individuali e più alle relazioni strutturali), la posizione di Palombarini appare più isolata e quindi difficile da difendere. Si ricordi che nello spazio politico il principale partito dell'opposizione, il Pci, era schierato testardamente a difesa dell'impianto accusatorio. Ebbene, se il peso di quella posizione non ha travolto il giudice istruttore, al di là delle sue qualità umane e professionali, si deve probabilmente all'esistenza dentro la magistratura, che ben lungi dall'essere un potere monolitico è piuttosto un campo di lotta, di culture squisitamente garantiste riconducibili, in quel contesto storicamente determinato, a Magistratura democratica. A essa l'autore è stato iscritto come altri autorevoli magistrati che, non casualmente, alla storia hanno prestato un'attenzione persistente. Si pensi a Romano Canosa, che proprio dalle vicende del 7 aprile ha tratto alimento per aprire un cantiere fecondo di ricerche sull'inquisizione. A queste biografie collettive sarebbe auspicabile dedicare una ponderata riflessione distante tanto dalla demonizzazione quanto dall'agiografia, estendendo il contributo pionieristico dello stesso



Palombarini *Giudici a sinistra. I 36 anni della storia di Magistratura Democratica: una proposta per una nuova politica della giustizia*, Esi, 2000, ampliato in *La costituzione e i diritti. Una storia italiana. La vicenda di MD dal primo governo di centro-sinistra all'ultimo governo Berlusconi*, scritto a quattro mani con Gianfranco Viglietta, Esi, 2011. ■

andrea.rapini@unimore.it

A. Rapini insegna storia contemporanea all'Università di Modena e Reggio Emilia